

MESSAGGI IN BOTTIGLIA

Aeroporto di Amsterdam. Aspetto di imbarcarmi sul volo per Fiumicino. Fra poche ore sarò a casa. Che non è la mia casa, ma dei miei genitori. La mia casa, la mia famiglia, smembrate da una separazione e tanto dolore. Io da questa parte del mondo, mia moglie e i miei figli da un'altra parte.

Me ne sono andato una sera di ottobre; pioveva. Ti dissi, in quel pomeriggio surreale, che non sarei più tornato. Ci abbracciavamo sprofondati nella stessa poltrona, ci scambiavamo tenerezze improbabili per due che si stavano lasciando. Senza una vera spiegazione, mi sono nascosto nella scusa più vecchia del mondo: non ho niente da offrirti, sono un uomo ferito, sei una donna che merita di più. Eri incredula, sentivi un intollerabile spreco di sentimenti, di emozioni. Nella tua logica innocente non capivi perché non ci si potesse permettere il lusso di un amore adulto. Abbiamo mangiato insieme come ogni domenica sera, un pasto frugale, in compagnia del dolore che ti stavo regalando.

Passo la mia vita a viaggiare per lavoro, lunghe ore negli aeroporti, corse per prendere una coincidenza. Devo essere sempre lucido: non posso coinvolgermi in una storia d'amore; il lavoro è il mio primo pensiero, la sola ragione che mi fa vivere è poter dare una vita serena ai miei figli. Mi hai chiesto se c'era un'altra donna. Non c'è un'altra donna; ce ne sono decine. E' facile vivere storie senza domani, una compagnia per qualche giorno soltanto. Il mondo è pieno di gente sola che vuole stordirsi, divertirsi senza fermarsi a pensare. Proprio come me.

Tu mi aspettavi ogni venerdì sera. Con gioia. Non chiedevi niente. Raramente ho percepito una nota stonata nella tua voce, qualcosa che sapeva di gelosia: era un attimo, ritrovavi presto la pacatezza delle parole, e non ci tornavamo più sopra. Entrambi per paura. Tu di scoprire che ero un uomo comune, non immune dal tradimento; io di vedere una donna prostrata e ferita dal mio cinismo. La tua casa era accogliente e calda, come il tuo corpo, caldo e appassionato; ti prendevo, e mi sentivo una sola cosa con te. Non sapevo di amarti. Non volevo amarti. Tu sì. Non lo dicevi, ma lo sentivo. Mi spaventava il tuo attaccamento. Ero duro, ti ho offeso molte volte, non tolleravo la tua arrendevolezza: mi imprigionava. Le donne fanno scenate quando non si sentono abbastanza amate, e questo mi ha sempre offerto l'appiglio per lasciarle. Tu non facevi scenate; soltanto caute osservazioni, richieste velate di scherno, quasi vergognandoti della tua audacia.

Tempo fa, tornando da Mosca, ho sentito che nessuno mi stava più aspettando. Nemmeno tu, che forse ora mi odiavi, o mi avevi dimenticato, libera dalla zavorra delle mie pene. Non avevi colpa di quello che mi era successo, per aver perduto mia moglie, per non aver visto crescere i miei figli. Ho idealizzato questa famiglia dal momento che non l'ho più

avuta, e più o meno consapevolmente ho messo il resto del mondo nello sgabuzzino delle cianfrusaglie. Non mi rendevo conto che ti ferivo, non permettendoti di entrare nel tempio del mio dolore. Né volevo conoscere le tue sofferenze, presumevo con arroganza che non fossero pari alle mie. Avevi ragione, il dolore non si misura con la bilancia, ciò che per alcuni è devastante per altri può essere soltanto una spina. Hai provato a condurmi negli angoli segreti della tua anima, raccontandomi delle tue ferite. Ma era un contatto troppo intimo per me, provavo imbarazzo, mi sono tenuto distante. A volte mi sono perfino addormentato.

Mi hai taciuto la morte di tua madre. Una fitta impercettibile, la consapevolezza di non essere più nei tuoi pensieri l'interlocutore privilegiato. Me lo merito. Ho preso a scrivere, in queste attese tra un volo e l'altro. Io che non amo usare le parole, che non ho dimestichezza con la comunicazione di sentimenti, che razionalizzo ogni cosa per non essere sopraffatto dalle emozioni. Quando ho capito che mi mancavi, ho cominciato a cercare parole per fermare sensazioni del tutto nuove, ho accettato di prendere contatto con una parte di me sconosciuta e analfabeta. Tu mi hai insegnato a guardarmi dentro.

Piccole frasi, flash: le annoto sulle riviste che trovo a bordo degli aerei, o sulla carta intestata dell'azienda. Poi le abbandono sul sedile, o nella sala d'attesa prima dell'imbarco. Spero che qualcuno le legga, prima che finiscano nel cestino degli addetti alle pulizie. Fantastico che un viaggiatore abituale come me, un accanito lettore della parola scritta, si accorga di questi messaggi in bottiglia, capisca che in ogni aeroporto è sempre la stessa mano che scrive, e si incuriosisca fino a fare una ricerca; arrivo a sognare che diventerò un caso da pubblicare. Forse così i miei figli sapranno che li amo: non sono mai stato capace di dirglielo. Forse anche tu saprai quanto sei stata preziosa nella mia vita di nomade, un porto sicuro in cui ripararmi, che mi offriva amore con la sacralità e il rispetto di un antico greco per l'ospite straniero.

Scrivo per ingannare il tempo che non perdona chi non ha cuore, perché adesso so che non è importante la destinazione, ma il viaggio; per avere un sogno. Come dicevi tu.

Annunziata Romani